

## I TECNICI E L'EREDITÀ RINNEGATA

MARCELLO SORGI

**L**a campagna elettorale che s'è chiusa ieri in un clima apocalittico ha visto uno, e un solo, punto d'incontro tra partiti e coalizioni battutisi fino allo stremo: la cancellazione, anche a costo di rinnegare se stessi, di tutto ciò che di buono e di nuovo - oltre che di necessario - aveva portato l'esperienza del governo tecnico nell'ultimo anno. È stato come se un malato oppresso da una terapia pesante, ancorché inevitabile, vista la gravità del male, all'improvviso, con un gesto di rabbia o di disperazione, avesse gettato tra i rifiuti fiale, pillole e medicamenti. Un paziente così, superata la fase di euforia, sarebbe destinato a un sicuro peggioramento.

Eppure, alla presa di distanza dal governo voluta da Berlusconi il 6 dicembre, per anticipare la fine della legislatura e bruciare sui tempi i magistrati di Milano, che volevano infliggergli prima del voto una definitiva condanna sul caso Ruby, è seguita, a sorpresa, quella di Bersani. Il leader del Pd, già al suo primo comizio ha cominciato a rinnegare il sostegno dato a Monti nel duro lavoro di risanamento dei conti pubblici. Le riforme, difficili ma indispensabili, che lui stesso responsabilmente aveva contribuito a far approvare, in un Parlamento in cui spesso il centrodestra era latitante, le ha presentate ai suoi elettori come un percorso obbligato non scevro da errori.

**E** più d'una volta ha lasciato intendere che se il Pd lunedì sarà il vincitore delle elezioni, e potrà formare un governo di centrosinistra, tra i primi impegni da realizzare metterà la riforma delle riforme appena approvate.

Né più né meno come fece Prodi nel 2006, quando subito si dedicò a cancellare la nuova legge sulle pensioni approva-

ta dal centrodestra, vanificandone i vantaggi già acquisiti sul bilancio dello Stato e costringendo i tecnici, sei anni dopo, a prescrivere la cura da cavallo della riforma Fornero, con il conseguente problema degli esodati. D'altra parte, è evidente, allora come oggi, che il centrosinistra, se davvero riuscirà a vincere, lo farà con l'appoggio degli iscritti alla Cgil e con l'ipoteca dei suoi programmi. Sarà già una fortuna che Bersani, una volta approdato a Palazzo Chigi, non sia costretto a mettere in pratica il piano-lavoro della Camusso, che prevede 175 mila assunzioni di pubblici dipendenti con un aggravio di spesa per lo Stato di dieci miliardi di euro.

Così a sorpresa, accanto a Berlusconi che non perdeva occasione per attaccare il governo, dopo averlo sostenuto, e per rivolgere al suo successore ogni genere di apprezzamenti negativi, in queste settimane di campagna è spuntato Bersani. Con tutt'altro stile, e con la bonomia da padre di famiglia con cui si presenta davanti alle telecamere, il leader del centrosinistra e candidato alla presidenza del consiglio ha ripetuto senza sosta in tv la versione del Pd costretto a votare decreti sbagliati per la testardaggine di un premier che non voleva sentire storie. Gliel'abbiamo detto in tutte le salse che sbagliava, ma lui niente: così Bersani ha ricostruito tante volte i rapporti con il Professore nell'ultimo anno di governo. Lasciando intendere che se adesso toccherà a lui, la musica cambierà.

Ma l'aspetto più sorprendente della campagna è stato che subito, quasi fin dall'inizio, al coro dei suoi critici s'è unito lo stesso Monti. Una cosa del tutto inattesa e per certi versi inspiegabile. Perché il presidente del consiglio ha, sì, attaccato quotidianamente i leader del Pdl e del Pd, accusandoli di resistenze simmetriche all'azione riformatrice del governo. E tuttavia, invece di contrapporre alla sorda opposizione interna dei partner della «strana» maggioranza, quel poco o tanto di buono che era riuscito a portare a casa, risalendo la corrente contraria di una politica riottosa, Monti è apparso sovente e immotivatamente un severo critico di se stesso, e s'è rassegnato, con visibile sofferenza, a fare anche qualche limitata concessione al metodo delle promesse elettorali.

Come dice chi gli è stato vicino in queste settimane durissime, in cui il Professore, abituato a muoversi nella rigida cornice dei consensi internazionali, ha dovuto imparare l'arte del talk-show, forse non poteva fare altrimenti, una volta fatta la scelta di «salire» in politica e prendere partito. O forse no: il dubbio è legittimo. Se Monti fosse rimasto il Monti che avevamo conosciuto, se avesse rivendicato, contro tutto e contro tutti, il rigore delle sue scelte e il senso dei sacrifici imposti ai cittadini, e di quello suo personale, anche questa campagna così

inutile e ripetitiva sarebbe stata diversa. Invece di star qui a compulsare, fino all'ultimo, le tabelle segrete dei sondaggi, saremmo andati a votare più tranquilli. Sapendo che alla fine, con qualsiasi risultato, il tecnico che aveva rappresentato la speranza e la riserva della Repubblica era ancora lì al suo posto, pronto a ricominciare il suo lavoro.